

Sole a scacchi

16 Maggio 2001

Scrivo per ricordare Jack, che tutti sembrano avere dimenticato, ucciso dal tempo.

Mi portarono dentro in un giorno di inizio estate del '96, umido, 26 gradi al massimo, sereno. Nella campagna Toscana aleggiava un intenso profumo di fiori di pesco, che andò via via sfumando con l'infittirsi di quella giungla metropolitana che è il centro città. I viali alberati non rendono giustizia all'epilogo primaverile. Arrivai al carcere scortato e ammanettato e varcai i cancelli che mi portarono all'ingresso. Dopo aver risolto alcune questioni burocratiche, venni preso e guidato fino al settore 3, cella 36A. Un odore acre di ammoniacca e gomma bruciata mi riempì le narici, contribuendo a continuare quel lungo processo di corrosione polmonare che già da tempo Mr. Philip Morris aveva iniziato. La guardia carceraria non era un tipo di molte parole, e mi presentò il nuovo spazio a mia disposizione limitandosi a grugnire: una scatola tre metri per tre con una tazza, un lavandino con specchio, un comodino in plastica arancione che poi venni a sapere essere un colore in dotazione solo a questa cella ed un solo letto. Quel giorno ho segnato la mia prima X sul pavimento della cella, e ne avrei segnata una per ogni giorno passato là dentro. Oggi sono a quota 1372.

Ogni mattina mi sveglio, faccio colazione, poi torno a letto. Nel pomeriggio guardo la tv e dormo un po'. Alla sera vado a letto presto perché odio svegliarmi stanco. Ho imparato a dormire sedici ore al giorno, tutti i giorni. La noia non esiste nei sogni.

Sono dentro per affari di droga. Non qualsiasi droga, eroina. Capita così, quando hai 25 anni e qualcuno ti offre di diventare ricco facendo il pusher. Ero pure bravo, ma poi ho cominciato a farmi e dalla vendita al dettaglio sono passato al consumo all'ingrosso. Continuavo a vendere, ma i soldi che prendevo li spendevo subito per comprare la mia razione. Mi hanno beccato e dato 15 anni, ridotti poi ad 8. Ho anche ucciso una volta, ma loro non lo sanno. Lo sappiamo solo io e Jack.

Fuori non ho amici. Avevo una fidanzata, ma mi ha lasciato 547 X fa. Della mia famiglia mi è rimasta solo una sorella, che viene a trovarmi 6 ore al mese, il giusto tempo per mantenere un rapporto con una persona che non vuoi vedere. E poi c'è Jack. Anche Jack è un ex spacciatore e tossico. Ci siamo conosciuti a Barcellona, e lì abbiamo provato insieme la nostra prima dose. Siamo entrati subito in

sintonia, stessa lunghezza d'onda, o "affinità elettive" come diceva lui. Ci hanno presi insieme, e poi per un paio di giorni non l'ho più visto. Poi, una mattina, mentre mi facevo la barba, lo vidi, e capii che era tornato per me.

Ogni giorno, verso le 7.00, la guardia carceraria ci avvisa che è ora della colazione, e noi scendiamo, tutti in fila. Jack non fa mai colazione, non esce mai dalla sua cella, la nostra. Credo si faccia portare i pasti lì. Adesso, mentre scrivo, lo sto guardando morire.

E' di nuovo primavera, la quinta che non vedo. Sento solo il profumo dei fiori, e vorrei coglierli ma il giardino interno del penitenziario è talmente calpestato durante l'ora d'aria che l'unica cosa che sembra crescervi sono i mozziconi di sigaretta. Verso le tre del pomeriggio, in estate, diritto dal mio letto alla finestra riesco a vedere il sole, e allora mi metto fermo a carpirne il calore. Jack direbbe che il sole a scacchi non è come il sole normale, ma è l'unico che abbiamo, e ci dobbiamo accontentare. A volte, di notte, Jack mi svegliava, e iniziavamo a parlare. Nell'ultimo periodo era strano, diverso, rassegnato. La notte scorsa mi ha confessato di non farcela più: povero Jack, che morte orrenda.

Jack non portava l'orologio, né aveva un calendario. Segnava delle X sul pavimento, pure lui, 1372, come me, solo che le sue avevano un altro significato. Ne faceva una ogni volta che desiderava morire.

Una volta mi disse che il tempo uccide. Io cercai di spiegargli che il tempo è una convenzione, una regola dettata dal bisogno dell'uomo di far dipendere la sua imperfezione da qualcosa di compiuto, come l'eternità. Non mi ascoltò, e si rattristò ancora di più.

Stamattina, quando mi sono fatto la barba, ho notato subito che c'era qualcosa di strano. Allo specchio, un uomo che mi assomigliava si radeva con una lametta simile alla mia. Ci guardammo negli occhi, e questi mi disse che era giunto il momento, che non ce la faceva più a sopportare quel buco. Io provai a spiegare a Jack che presto saremmo usciti, che fuori ci attendeva un'altra vita, ma non mi diede retta. L'ho guardato prendere il lenzuolo e appenderlo alle sbarre più alte della cella e poi passare il nodo scorsoio intorno al collo e fissarlo bene, assicurandosi di non cadere dal comodino di plastica arancione, che avevamo solo io e Jack. Mi disse di prendere carta e penna, e quando gli chiesi cosa dovessi fare mi disse di scrivere di noi e di come il tempo ci avesse uccisi. Ed io finisco ora queste ultime parole, vedendo l'uomo nel mio specchio saltare giù dal comodino arancione e me stesso morire.